



INTORNO AI LIBRI

di Luigi Marino Gobbato

Ciò che era nostro (una perdita)

LO SCORSO sabato sono andato ad ascoltare un'amica che mi è molto cara e che teneva una conferenza: storica dell'arte, parlava del Caravaggio e più precisamente della tecnica da questi usata per ottenere quei suoi prodigiosi effetti di luce, spiegando poi di come proprio Caravaggio sia stato – stando agli studi più recenti – uno dei primi e certamente più capaci sperimentatori nell'uso della camera oscura e delle sue applicazioni ottiche. Che neanche lo sapevo della conferenza, per fortuna un altro amico mi ha avvisato poco prima dell'inizio e sono riuscito ad andarci.

Poi sulla camera oscura qualcosa l'avevo già orecchiata in un qualche documentario ma molti aspetti non li conoscevo ed è stato bello sentirne parlare, tanto più che a me Caravaggio è sempre stato simpatico dato che considero il suo uno straordinario esempio – particolarmente utile in questi tempi afflitti da uno spaventoso moralismo – di come sia sempre necessario distinguere tra l'essere umano e le cose che egli crea: con i suoi “precedenti penali” un genio come Caravaggio oggi verrebbe zittito ed emarginato, e probabilmente si pretenderebbe di togliere le sue opere da chiese e musei in nome di non capisco bene quale “giustizia”. Ma questo è un altro discorso.

Comunque, tra le molte cose di cui la mia amica ha poi parlato e di cui non sapevo nulla, una era appunto la storia di un dipinto del Caravaggio, una versione del [San Matteo e l'Angelo](#) che avrebbe dovuto far bella mostra di sé nella Cappella Contarelli della chiesa di San Luigi dei Francesi, a Roma, assieme ai celeberrimi [Vocazione](#) e [Martirio](#) sempre dell'evangelista Matteo. Al suo posto però c'è un'altra versione dell'[Angelo](#), assai diversa da quella precedente che (si dice) sia stata rifiutata perché mostrava un Matteo sporco e cencioso, incapace persino di scrivere senza un angelo a tenergli la mano. Se è davvero andata così, alla fine parliamo sempre del moralismo di cui sopra.

Ma torniamo a noi. A colpirmi nella conferenza della mia amica storica dell'arte era stato un accenno detto *en passant*, in una parola appena, al fatto che quella prima versione del [San Matteo e l'Angelo](#) noi oggi non la possiamo vedere più: si trovava a Berlino e lì è andata distrutta nell'incendio seguito a uno dei molti bombardamenti alleati. Triste destino anche perché, per una volta, non si trattava di un quadro raziato dalle armate naziste per conto di gerarchi come Göring e Rosenberg, ma di un'opera regolarmente acquisita nel 1815 dal Kaiser Friedrich Museum (oggi Museo Bode). La mia riflessione immediatamente successiva (non particolarmente originale, lo ammetto) è stata su quante meraviglie dell'arte siano andate perdute nei secoli per via delle guerre, e allora ho suggerito alla mia amica di prepararla un incontro dei suoi su questo tema: a ciò che avevamo, c'era, era nostro, e ora non esiste più.

Niente di originale quindi, lo riconosco senza difficoltà; anzi una riflessione che si può senza tema di offendermi definire ovvia e banale ma che proprio per la sua banalità prova quanto poco dovrebbe bastare a noi umani per mostrare la stupidità contenuta nella guerra e in tutti i suoi risvolti e ricadute. La cosa buona è stata tuttavia che grazie a questo pensiero mi è tornato in mente un libro* letto quando era uscito molti anni fa (credo – non ho controllato – una trentina) e che tocca, tra gli altri, questo tema della bellezza rubata o, peggio, distrutta. Nel romanzo l'azione si svolge in una cupa Berlino dell'anno 1964, ma in un mondo nel quale a vincere la Seconda guerra mondiale sono stati i tedeschi e i loro alleati (detto in altri termini: noi) e Hitler sta per festeggiare il suo settantacinquesimo compleanno. Proprio in questo contesto ha un ruolo importante un quadro, [La dama con l'ermellino](#) di Leonardo da Vinci, effettivamente raziato durante la guerra ma oggi esposto – visto che la linea temporale in cui viviamo è assai migliore di quella del romanzo – a Cracovia nel Museo Czartoryski. Se non vi è già capitato leggetelo *Fatherland*, è una gran bella storia, oltretutto scritta magistralmente dal suo autore, il bravissimo Robert Harris.

Poi, certamente queste scomparse, se non distruzioni, accadono anche oggi, ora, in Ucraina come in Libano e in tutti gli altri posti al mondo in cui si combatte e di cui nel nostro pasciuto occidente non sappiamo nulla. La cosa più sconcertante, forse, è rendersi conto di come non occorra neppure l'avidità dei nazisti o la furia iconoclasta dei missionari nelle Americhe di cinque secoli fa o dei talebani di oggi, perché la pura e semplice stupidità umana è più che sufficiente a far sparire così, “banalmente”, una bellezza che dovrebbe curare le ferite di tutti e a tutti appartenere.

* Robert Harris, [“Fatherland”](#), Mondadori, Milano, 2017, pp. 350, € 12,00